

I

NEVE



LA PIETRA

Era lì tra il mucchio di carbone e i vagoni merci, sotto dei pezzi di assi, ed era un vero miracolo che nessuno l'avesse notata prima di me. Un'intera faccia scintillava d'argento e a fregare via la polvere di carbone si poteva vedere che era d'argento anche dentro. Era una pietra enorme tutta d'argento, e nessuno l'aveva scoperta.

Non osavo nasconderla, qualcuno avrebbe potuto vedermi e venirsela a prendere mentre io correvo a casa. Bisognava farla rotolare. Se fosse arrivato qualcuno a impedirmelo, mi ci sarei seduta sopra strillando come una pazza. Avrei potuto morderli mentre cercavano di sollevarla. Avrei potuto fare qualsiasi cosa.

Cominciai quindi a farla rotolare. Era un'operazione estremamente lenta. La pietra si limitava a starsene sul dorso immobile e quando riuscivo a capovolgerla rimaneva lì sulla pancia a dondolare avanti e indietro. L'argento si staccava in piccole scaglie sottili che si appiccicavano a terra e si sbriciolavano quando cercavo di raccoglierle.

Provai a spingerla mettendomi in ginocchio, andava meglio. La pietra però faceva comunque solo mezzo giro alla volta e ci voleva un'eternità.

Nessuno mi badò finché rotolavo la mia pietra giù al porto. Quando arrivai su un marciapiede, le cose si complicarono. La gente si fermava, picchiava per terra la punta dell'ombrello e faceva un sacco di commenti. Io non aprivo bocca e non guardavo al di là delle loro scarpe. Il berretto calato sugli occhi, continuavo a rotolare e rotolare e rotolare, finché la pietra non fu costretta ad attraversare la strada. A quel punto erano ore che la rotolavo e non avevo alzato gli occhi neanche una volta né ascoltato una parola di quel che chiunque mi dicesse. Non facevo che fissare l'argento che c'era sotto il carbone e l'altro sporco e mi creavo lì un piccolissimo spazio dove non esistevamo nient'altro che la pietra e io. Ma adesso bisognava attraversare.

Passava un'automobile via l'altra e ogni tanto anche il tram, e più aspettavo più diventava difficile far rotolare la pietra sulla carreggiata.

Alla fine iniziarono a tremarmi le gambe e allora seppi che adesso è troppo tardi, tra qualche secondo sarà troppo tardi, così lasciai cadere la pietra nel canalino di scolo e cominciai a farla rotolare molto in fretta, senza alzare lo sguardo. Tenevo il naso appena sopra la pietra in modo che quello spazio in cui c'eravamo nascoste diventasse il più minuscolo possibile, e sentivo benissimo che le automobili frenavano e si infuriavano, ma tiravo una riga tra loro e me e continuavo soltanto a spingere. Si può chiudere fuori pressoché tutto se qualcosa è abbastanza importante. È facilissimo. Ci si rannicchia dentro di sé, si chiudono gli occhi e si ripete ininterrottamente una parola grossa finché non si è al sicuro.

Quando raggiunsi le rotaie del tram ero sfinita, per cui mi sdraiai sopra la pietra e l'abbracciai. Ma il tram continuava a scampanellare e scampanellare e fui costretta a riprendere a spingere e adesso non ero più spaventata ma solo arrabbiata, il che mi faceva sentire decisamente meglio. Del resto io e la pietra c'eravamo create intorno uno spazio così piccolo che non aveva più nessuna importanza chi gridasse o cosa. Eravamo terribilmente forti. Ritornammo sul marciapiede e proseguimmo per la salita di Lotsgatan. Dietro di noi c'era una sottile scia di puro argento. Ogni tanto ci fermavamo a riposarci insieme e poi riprendevamo.

Arrivammo all'androne di casa e riuscimmo ad aprire la porta, ma poi c'erano le scale. Poteva andare, se si stava in ginocchio, si afferrava saldamente la pietra con tutt'e due le mani e si aspettava di trovare il giusto equilibrio. Poi bastava contrarre lo stomaco, trattenere il fiato e premere i polsi contro le ginocchia. E poi su, spingere in fretta oltre il bordo del gradino, rilassare di nuovo lo stomaco, stare fermi in ascolto, aspettare, ma le scale continuavano a essere perfettamente vuote. E si ricominciava da capo.

Quando i gradini curvarono e si restrinsero, fummo costrette a spostarci verso il muro. Salivamo arrampicandoci lentamente e non arrivava nessuno. Poi mi sdraiai di nuovo sopra la pietra un attimo per riprendere fiato e rimasi in contemplazione di tutto quell'argento, argento che valeva milioni, e avevamo ancora soltanto quattro piani e saremmo arrivate.

Fu al quarto piano che successe. La mia

mano scivolò nella muffola, io caddi in avanti e rimasi lì paralizzata a sentire il rumore spaventoso della pietra che rotolava giù. Il rumore diventava sempre più forte, più forte, uno strepito, un urto, uno schianto – tutte quelle terribili t – fino al tonfo sordo da Giudizio Universale quando la pietra andò a sbattere contro la porta dei Niemenen.

Il mondo era finito e io mi premetti i guanti contro gli occhi. Non successe nulla. Onde di eco si rincorsero su e giù per le scale, ma non successe nulla. Nessuno spalancò la porta inferocita. A meno che non se ne stessero in agguato *dentro*.

Scesi di nuovo carponi giù per le scale. Ogni gradino aveva una piccola intaccatura a semicerchio. Più si scendeva, più i semicerchi diventavano grandi, i frammenti erano sparsi dappertutto e mi fissavano. Feci rotolare via la pietra dalla porta dei Niemenen e ricominciai daccapo. Riprendemmo ad arrampicarci con regolarità e senza guardare i gradini sbrecciati. Superammo il punto dov'era andata male e ci riposammo davanti alla portafinestra del balcone. È marrone scuro e a piccoli riquadri.

Fu in quel momento che sentii il portone aprirsi e richiudersi e qualcuno salire le scale. Saliva e saliva, a passi molto lenti. Mi avvicinai di soppiatto alla ringhiera e guardai giù. Potevo vedere tutta la tromba, un lungo rettangolo stretto bordato dalla ringhiera fino in fondo, e sulla ringhiera saliva una mano grande, che girava e girava, avvicinandosi sempre più. Aveva una macchia scura in mezzo per cui sapevo che era la mano tatuata del custode che si stava av-

vicinando, e che probabilmente doveva salire fino in soffitta.

Aprii la porta del balcone facendo meno rumore possibile e cominciai a spingere la pietra oltre la soglia. La soglia era alta. Spingevo senza pensare, in preda alla paura com'ero, persi la presa e la pietra rotolò in diagonale verso lo spiraglio della porta e lì rimase incastrata. La porta era a due battenti che avevano in alto una molla di ferro, messa dal custode perché le signore dimenticavano sempre di chiudere. Sentii le molle contrarsi e cantare a voce molto bassa mentre si stringevano intorno a me e alla pietra, piegai le gambe e afferrai forte la pietra cercando di spingerla, ma lo spiraglio diventava sempre più stretto e sapevo che intanto la mano del custode scivolava sempre più su sulla ringhiera.

Vedevo l'argento della pietra vicinissimo alla mia faccia e spingevo e spingevo puntellandomi con le gambe, finché di colpo la pietra passò, rotolò varie volte su se stessa, finì sotto il parapetto e poi in aria, e scomparve.

Ora vedevo solo bioccoli di polvere, leggeri e delicati come piume con qua e là piccoli fili di colore. Ero stesa pancia a terra, il collo incastrato nei battenti della porta, e c'era un silenzio totale, finché la pietra non arrivò giù in cortile. Allora esplose come un meteorite coprendo d'argento i bidoni dell'immondizia e il bucato steso e tutte le scale e le finestre. Inargentò l'intero numero 4 di Lotsgatan, squarciando il suo cuore, e tutte le donne corsero alle finestre credendo che fosse arrivata la guerra o il Giorno del Giudizio! Ogni porta si spalancò e tutti presero a correre su e giù per le scale con il custode in



testa e constatarono che un mostro aveva intaccato ogni singolo gradino e un meteorite era caduto dal cielo.

Mentre io me ne stavo incastrata tra i battenti della porta e non dicevo niente. E non dissi niente neanche in seguito. Nessuno ha mai saputo quanto fossimo stati vicini a diventare ricchi.